

La Polonia mette il veto sulla giornata Ue anti-forca

Varsavia blocca l'iniziativa fissata per il 10 ottobre
D'Alema: destra retrograda che danneggia l'Europa

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

I GEMELLI Jaroslav e Lech Kaczynski, che tengono tuttora in mano la Polonia, sono ritornati in azione. Dopo aver dato scacco al Consiglio europeo dello scorso giugno, imponendo, in concorso con i britannici, significative limitazioni alle innovazioni del nuovo

trattato Ue, si sono messi di traverso, imponendo il veto, alla decisione di proclamare il 10 ottobre la «Giornata contro la pena di morte». Alla riunione di ieri del Coreper (il consesso degli ambasciatori dei 27 Paesi Ue), istruito da Varsavia, il rappresentante polacco ha detto di no alla proposta avanzata dalla Commissione Barroso, in linea con la recente decisione dei ministri degli Esteri, di sostenere l'iniziativa italiana per la moratoria sulla pena di morte in sede Onu. Provocando lo sconcerto di quasi tutti i Paesi, la Polonia non ritiene «interessante» una giornata ufficiale contro la pena di morte mentre riterrebbe più significativa

una «giornata per la vita, oppure contro l'aborto o l'eutanasia». La presa di posizione è stata letta come una sorta di provocazione a poche settimane dalla riunione dell'assemblea delle Nazioni Unite dove sarà presentata la proposta italo-europea e rappresenta, indubbiamente, una gatta da pelare per la riunione informale dei ministri degli Esteri Ue che si riuniscono oggi a Viana do Castelo, in Portogallo. È in questa occasione che i ministri dovranno esaminare la bozza di trattato preparata dagli esperti giuridici, dopo l'accordo di giu-

I fratelli Kaczynski alla guida del Paese vogliono una giornata contro aborto e eutanasia

gno. E si sa già che il governo polacco, che sta per sciogliersi in vista delle nuove elezioni del 21 ottobre, intende avanzare ancora dei problemi: sulla Carta dei diritti, sulla Corte di Giustizia, sul numero dei parlamentari europei. Vale ricordare che nel testo approvato al summit di giugno a Bruxelles, i Kaczynski ottennero di fare inserire un protocollo in cui si afferma che la Carta dei diritti fondamentali non interviene sulle questioni morali né sul diritto di famiglia. Una linea politica ben nota della dirigenza polacca, diffusa e sostenuta dal direttore di «radio Maria», un amico strettissimo dei gemelli al potere. Ma il fatto è che la Polonia dei Kaczynski, ormai, è un ostacolo all'integrazione europea. Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, ieri ha detto che la Polonia è governata «da una destra nazionalista, retrograda e antieuropea che ha prodotto danni preoccu-

Rammarico della presidenza di turno Ue «Facciamo lo stesso quell'iniziativa»

panti all'Europa». La Commissione ha espresso il parere che la giornata europea contro la pena di morte vada egualmente proclamata. Secondo il vice presidente Franco Frattini, con il pieno consenso del Consiglio, che c'è già stato nella vicenda del sì all'iniziativa in sede Onu, e del Parlamento europeo, sarà possibile confermare l'iniziativa. Già in sede di Coreper, l'ambasciatore italiano, Rocco Cangelosi, ha espresso la «fortissima sorpresa» e una eguale «fortissima preoccupazione» per le ricadute politiche che potrebbe avere il blocco della giornata contro la pena di morte. Si tratta di una posizione definita «sconcertante» da parte di Fiamminghi, sottosegretario di Stato con delega per gli Affari europei. Non va, ovviamente, dimenticato che la Polonia è uno tra i cinque Paesi dell'Ue a non aver ratificato il protocollo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che vieta la pena di morte. Del resto, il presidente Kaczynski di recente intendeva riaprire il dibattito sull'efficacia della pena capitale. La vice presidente del Parlamento europeo, Luisa Morgantini, ha definito «scandaloso» il veto polacco. «Allarme e preoccupazione» per il successo dell'iniziativa sulla moratoria sono stati espressi da Piero Fassino.



Il presidente polacco Lech Kaczynski Foto Ap

Pena di morte, Miliband a Roma «Londra appoggia la moratoria»

ROMA La Gran Bretagna sosterrà il processo per una moratoria universale della pena di morte in ambito Onu, processo che si dovrebbe avviare già all'apertura della prossima assemblea generale delle Nazioni Unite a fine settembre. Lo ha garantito il neoministro degli Esteri britannico, David Miliband, in una conferenza stampa al termine dei colloqui avuti a Roma con il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. «Il nostro Paese è contrario alla pena di morte e noi sosterre-

mo con forza l'idea di una moratoria universale», ha precisato Miliband, raccogliendo l'approvazione italiana. Il ministro D'Alema ha voluto sottolineare infatti quanto sia «importante che la Gran Bretagna con tutta la forza della sua influenza internazionale, sia attivamente impegnata» nel sostenere l'iniziativa europea, guidata dall'Italia. Miliband ha osservato D'Alema - «mi ha assicurato» l'impegno del suo Paese in questo senso. Nella terza tappa del suo primo

viaggio diplomatico all'estero, dopo la visita in Romania e in Turchia, il ministro britannico è stato ospite ieri di un convegno organizzato dall'università Luiss e dall'ambasciata britannica, dal titolo «La politica estera nel XXI secolo». Presente anche il ministro degli Interni Giuliano Amato. Miliband ha poi incontrato Walter Veltroni. Dopo l'Italia, la Spagna sarà la prossima tappa per il ministro inglese, prima di volare in Portogallo, per il vertice europeo.

Fiamminghi contro valloni, il Belgio rischia la fine

Dopo le elezioni politiche di giugno trattative fiume ma il governo ancora non c'è. Monta il vento separatista

dal corrispondente da Bruxelles

UN PAESE, tre regioni, tre lingue. Addio per sempre? Nel cuore dell'Europa, anzi proprio il cuore dell'Europa. Ecco il Belgio, la Belgique o België, che vive i giorni più drammatici della sua storia. Si spacca il Regno di re Alberto II e di Paola? Monta il vento del separatismo, cresce prepotente la spinta alla divisione. Con le Fiandre ricche che sognano la rinviata e che non vogliono più sostenere il peso finanziario degli aiuti alla Vallonia più povera. Insomma: è la «guerra dei belgi» nel XXI secolo. La guerra tra belgi: i 6 milioni di fiamminghi al nord più ricchi, i tre milioni e mezzo di valloni francofoni nel sud delle ex miniere e in decennale declino. Dopo il 10 giugno,

il giorno delle ultime elezioni politiche, il Belgio non è riuscito a darsi un nuovo governo. Tre mesi di negoziati tra partiti fiamminghi e partiti valloni, nello scenario complicatissimo del particolare federalismo belga. Che non consente il voto per i partiti nazionali. I fiamminghi votano per i loro ma non possono votare per i partiti valloni, e viceversa. È il sistema che ha consentito, sinora, la convivenza. Con tensioni, strappi, derive estremiste e xenofobe nelle Fiandre. Ma sempre ricondotte, più o meno, alla ragione. Perché, guarda un po', c'è il Regno che unifica. La corona, prima di Baldovino, e adesso di Alberto II, che fa da garante. E poi perché qui c'è l'Europa, con le sue istituzioni, i suoi palazzi. La Commissione, il Consiglio dei ministri, il Parlamento: stanno in un quadrilatero e attirano in Belgio uo-

mini, politiche e affari. Monarchia ed Europa, il collante. Ma adesso? Adesso, dopo il voto, un fiammingo coriaceo che ha preso la guida del partito cristiano-democratico, Yves Leterme, aveva pensato di fare il grande salto. Torcendo, in favore del nord più ricco, il sistema federale. Ha vinto le elezioni (30 seggi su 150) e Alberto II lo aveva incaricato di provare a fare il governo. Ma in Belgio, per fare un esecutivo, bisogna conciliare gli interessi delle due grandi regioni e, dunque, trattare con i partiti dell'una e dell'altra. Un rompicapo che, nella storia ha sempre preso dei mesi. Ma questa volta è ancora in alto mare. Alla deriva fortemente secessionista, ha risposto di no la Vallonia. E il dibattito si è infiammato. Non solo tra partiti e dirigenti politici. Ma tra intellettuali, università, nel mondo imprenditoriale. Tredici anni fa un titolo del Fi-

nancial Times recitava in prima pagina: «Welcome to Soviet Belgium». Benvenuti nel Belgio Sovietico. Era un'accusa bruciante al burocratismo del Paese. Ora il Belgio, azzarda qualcuno, se le cose dovessero precipitare, potrebbe essere paragonato alla Cecoslovacchia. Spezzata in due dopo la rivoluzione. Senza eccessivi traumi. Sarà lo stesso? Si fanno i conti. Quanto costerebbe la separazione o, meglio, la trasformazione dello Stato federale in una Confederazione? I sondaggi rivelano che i fiamminghi per il 45% sono favorevoli all'indipendenza: «Le Fiandre possono prosperare senza di voi francofoni e non il contrario...», ha ammonito Luc Van der Kelen, il direttore di Het Laatste Nieuws, il quotidiano più letto e di lingua olandese. Il settimanale Le Vif, francofono, riassume le conseguenze di una vittoria fiamminga: 600 mila poveri in Vallonia, il reddito pro capite tagliato del

4% e le pensioni alleggerite del 20%. Un disastro economico e uno sconvolgimento sociale rilevanti. Il professor Michel Mignolet, dell'università Notre-Dame de la Paix di Namur, calcola che la Vallonia avrebbe bisogno di 2,5 miliardi di euro per tappare il «buco» della sicurezza sociale. E la regione di Bruxelles avrebbe anche i suoi grandi problemi da affrontare cercando di mantenere lo status di capitale europea. E, poi, si dibatte sul destino delle ferrovie, sulla differenza salariale tra nord e sud, sulla fuga delle imprese verso sistemi fiscali più vantaggiosi. In tv, sui giornali e sui settimanali si sfogliano le pagine di storia. C'è chi, da un lato, ricorda i soldati fiamminghi morti nella prima guerra mondiale con un pellegrinaggio alla torre dell'Yser: periti perché non comprendevano gli ordini impartiti dai loro ufficiali in lingua francese; c'è chi evoca lo schiaffo di Lovanio, nel

1968, quando i fiamminghi dissero: «Valloni, fuori!». Infatti, adesso c'è Louvain ma anche Louvain la Neuve. Intervistata, Antoniette Spaak, la figlia dello statista Paul-Henri, l'uomo della resistenza e il ricostruttore del Paese, ricorda i giudizi del padre: «Lui credeva nei compromessi ma ammoniva egualmente: vedrai non si fermeranno». E Antoniette, detta la «sorella d'Europa», commenta: «Mio padre aveva ragione». Il governo, intanto, non c'è. Continua, per l'ordinaria amministrazione, quello uscente del liberale europeista Guy Verhofstadt, appena premiato con il Premio Caparbio. Ne uscirà anche stavolta il Belgio? Il ricordo va allo scherzoso fiction andata in onda lo scorso dicembre sulla tv nazionale Rtfb e che annunciava il colpo di Stato dei fiamminghi. I passeggeri in un autobus venivano fatti scendere perché erano arrivati al confine con le Fiandre... **se.ser**

THE ECONOMIST

The Economist

«È ora che il Belgio chiuda i battenti»

BRUXELLES Il Paese è da sempre spaccato in due, tanto da non essere in grado di formare un governo da circa tre mesi. E quel che è peggio è che i belgi, siano essi fiamminghi o valloni, non sembrano preoccuparsi. Secondo The Economist in edicola oggi in un articolo intitolato «Tempo di finirla», si impone una valida soluzione: è tempo che il Belgio, dopo neanche due secoli di vita, chiuda i battenti.

Arriva Ratzinger ma Vienna è gelida, l'82% «non è interessato alla visita»

Il Papa in Austria dove i cattolici sono una minoranza che si assottiglia sempre di più. La crisi degli anni 90 sull'onda dello scandalo dei preti pedofili. Le critiche delle comunità di base

di Roberto Monteforte inviato a Vienna

È già inverno a Vienna. Sarà una città fredda e grigia ad accogliere oggi papa Benedetto XVI nel suo pellegrinaggio al cuore della vecchia Europa per l'850° anniversario della fondazione del santuario mariano di Mariazell. Fredda e forse indifferente, almeno stando all'inchiesta pubblicata dal settimanale austriaco Profil per il quale ben l'82 per cento degli austriaci non si sente interessato a questa visita. Effetto della secolarizzazione che ha portato anche in Austria i cattolici ad essere una minoranza che si assottiglia sempre più. Lo dicono le ci-

fre. Nel 2006 erano poco più di 5 milioni i cattolici «registrati», pari al 70 per cento della popolazione, ma di questi solo il 14 per cento, circa 800mila, erano coloro che frequentano regolarmente la messa domenicale. Calano le vocazioni. Lo scorso anno si sono contati soltanto 28 ordinazioni. L'età media dei sacerdoti è 64 anni. Tutti segni evidenti di una difficoltà che è anche difficoltà nel rapporto con la Chiesa di Roma. Ma sul tappeto vi è anche altro. La crisi di credibilità vissuta dalla Chiesa austriaca negli anni '90 per lo scandalo degli abusi

sessuali che hanno visto protagonista il cardinale Hans Hermann Groer. Sono tempi non così lontani. Vi è stata una riflessione critica all'interno della Chiesa è da lì che nel 1995 è nato proprio in Austria il movimento ecclesiale internazionale «Noi siamo Chiesa» con la sua piattaforma per una rinascita dal basso della Chiesa. La messa in discussione del celibato obbligatorio dei sacerdoti, l'ordinazione delle donne, il ruolo del laicato nella vita della Chiesa, l'ecumenismo. Una discussione aperta nella Chiesa austriaca che Roma ha voluto chiudere. Normalizzare: è stata la via imposta dall'allora cardi-

nale Joseph Ratzinger. Ora torna a Vienna da Papa. «Sarà distante dalla gente» osserva il portavoce austriaco di Noi siamo Chiesa, Hans Peter Hurha. Come altre realtà ecclesiali di base aveva chiesto un confronto con il pontefice. Non vi saranno incontri. Al pontefice sa-

Il Vaticano non ha voluto l'incontro con il gruppo «Noi siamo la Chiesa»

rà consegnato un loro documento. «Sarà un'occasione di festa e di gioia. Non è questo il momento per discutere faccende scottanti» ha chiarito ieri il cardinale Christoph Schoenborn, teologo di fama internazionale che di Ratzinger è stato allievo e collaboratore. «Il Papa con questa visita - ha aggiunto - ci incoraggerà a vivere la fede». Ma questo «pellegrinaggio» non sarà solo un sostegno ad una Chiesa in difficoltà. Lo ha ricordato lo stesso Schoenborn: con la caduta della cortina di ferro e il crollo delle ideologie Vienna e l'Austria rappresentano per Benedetto XVI «un punto focale

nel centro dell'Europa». Hanno un ruolo importante da svolgere come ponte tra Occidente e Oriente, tra cattolicesimo e mondo ortodosso: rinverire quelle radici cristiane senza le quali l'Europa avrà difficoltà nel suo confronto con l'Islam. Anche questo lo spinge in pellegrinaggio al santuario mariano di Mariazell tra i monti della Stiria. C'è attesa per quello che dirà papa Ratzinger durante questo viaggio. Se vi saranno momenti di forte valore simbolico come la visita al monumento che ricorda la Shoah di 65mila ebrei austriaci a Judenplatz trucidati dai nazisti dal 1938 al 1945 dove sarà accolto dal rab-

bino capo e dal presidente della Comunità ebraica. Vi sarà un momento di raccoglimento silenzioso. È al corpo diplomatico che, invece, parlerà e vi è attesa per le sue parole. La capitale austriaca ospita Organizzazioni internazionali importanti come l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) o l'Ocse. La platea adatta per un discorso che rilanci le sfide della Chiesa alla società contemporanea, a partire dalla difesa della vita dal suo concepimento alla sua fine naturale, al rapporto tra etica e scienza, allo sviluppo nel rispetto della persona umana al disarmo e la pace.